

**Giovanni Panella, LA VELA LATINA, pp. 165, € 29,90, Hoepli, Milano 2015**

La vela latina è stata per secoli il simbolo della marineria mediterranea. Una vela di forma triangolare con un unico pennone in alto, chiamato antenna. Alla sua storia e alla sua distribuzione, dentro e fuori del Mediterraneo, è dedicato il libro di Giovanni Panella, giornalista e appassionato cultore delle tradizioni marinaresche. Panella riassume, anche grazie a un ricco apparato iconografico, decenni di ricerca fatta personalmente e da decine di altri storici su questa vela che ha origini non unanimemente condivise. Perché, malgrado il nome, diverse testimonianze portano in Oman, e di certo gli arabi giocarono un ruolo fondamentale nella sua diffusione. Altrettanto certe sono le sue qualità, superiori a quelle della precedente vela quadra utilizzata nel mondo classico che non consentiva di risalire il vento in modo altrettanto efficiente. La vela latina diventò quindi la vela per eccellenza delle galere che portarono in lungo e in largo i vessilli delle repubbliche marinare. Ma la latina non tramontò assieme alle repubbliche, anche se la sua storia si svolse poi su barche più povere, quelle impegnate nel cabotaggio e nella pesca. Quelle del cabotaggio sono le storie del pinco genovese, del leudo ligure, della tartana provenzale, del battello carlofortino. Quelle della pesca sono invece legate a barche ancora più piccole: gozzo e rivanetto ligure, vuzzu trapanese, paranza sanbenedettese. Tra le tante prove di questo indiscusso successo Panella riporta i grandi dipinti di Cristoforo De Grassi, raffiguranti il porto di Genova alla fine del Quattrocento, dove le vele quadre sono solo poche unità, mentre decine e decine sono quelle latine. Se poi nel Novecento la sua fortuna si interruppe, fino alla quasi totale estinzione nella seconda metà del secolo, da una ventina d'anni assistiamo invece a una ripresa d'interesse, seppur limitato al diporto. Perciò la seconda parte del libro è dedicata a questa riscoperta che passa attraverso i restauri e le ricostruzioni, le regate e i raduni. In chiusura non poteva mancare un glossario, perché oggi come ieri la vela continua ad avere bisogno di un linguaggio tecnico, "della precisione e della bellezza di espressioni che nel tempo hanno acquisito una loro perfezione", riprendendo le parole di Joseph Conrad. Anche lui veleggiò con la latina a bordo del Tremolino, una tartana, "una vera bilancella, con due corti alberi inclinati sull'avanti e due antenne curve, ciascuna lunga quanto il suo scafo; una vera figlia del Lago Latino", che altro non è che il Mediterraneo.

FABIO FIORI

**Gabriel Khun, LA VITA ALL'OMBRA DEL JOLLY ROGER. I PIRATI DELL'EPOCA D'ORO TRA LEGGENDA E REALTÀ, ed. orig 2010, pp. 288, € 16, Eleuthera, Milano 2015**

Questo nuovo lavoro sulla pirateria, che a detta dello stesso autore è anche una moda, cerca innanzitutto di andare oltre l'antagonismo sorto tra due antitetiche interpretazioni politiche del fenomeno. Da una parte c'è chi insiste sulla dimensione banditesca, dall'altra chi ritiene che molti di essi avevano idee libertarie e che quindi misero in pratica una loro visione di democrazia e uguaglianza, riprendendo le parole di Marcus Rediker. Ga-



briel Khun, austriaco di nascita e svedese di adozione, cerca di comparare le due teorie, anche se fin dall'introduzione dichiara che un compito del libro è quello di "rendere politicamente significativa, nel contesto contemporaneo, la fascinazione radicale per la pirateria e suggerire come il Jolly Roger possa sventolare dai balconi e alle manifestazioni senza essere soltanto una ritualità simbolica". Mentre scarsissime sono le informazioni marinaresche, ampia è la trattazione etnografica, economica e culturale. Il lavoro è ricchissimo di riferimenti e aiuta anche il non specialista a ricostruire non solo le gesta della pirateria, a cavallo tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento, ma anche la sua narrazione, che risale a cronisti praticamente contemporanei dei pirati stessi. È del 1724 il primo volume, stampato a Londra, dedicato alla vita di una ventina di celebri capitani che praticavano la pirateria, a cui si aggiunge un secondo volume nel 1726. Se alcune di queste storie sono scarsamente attendibili, tra cui quella di Misson e della sua comunità utopica chiamata Libertalia, è comunque considerato una fonte importante. Mentre sugli aspetti sociologici e politici gli esperti si dividono, tutti concordano nel ritenere il pirata un nomade, un nemico della civiltà d'origine e soprattutto della nazione. Non a caso la "confraternita, il *commonwealth* o la confederazione pirata dell'epoca d'oro trovava la più esaltante espressione nella sua minacciosa bandiera

nera: il Jolly Roger". Nelle diverse varianti, era ed è un simbolo universale che, malgrado sia stato cannibalizzato dal consumismo, viene ancora oggi utilizzato nelle più disparate battaglie politiche e civili. Ma attenzione, come avverte Khun nelle ultime pagine "i radicali di oggi possono dunque continuare a sventolare con orgoglio il Jolly Roger: tutto quello che devono fare è guadagnarsi il diritto di farlo".

F. F.

**Enzo Maiorca, L'ULTIMA EMERSIONE. IL RITROVAMENTO DEL SOMMERSIBILE VENIERO**, pp. 160, € 14, Mursia, Milano 2015

Il Campione, come lo chiamano i protagonisti di questa avventura sottomarina, è l'apneista Enzo Maiorca, che in questa occasione veste anche i panni del narratore. Assieme a lui l'Avvocato, Ventidue, il Tedesco, Refola e altri personaggi molto diversi tra loro, accomunati però dalla passione per il mare. Così si legge in tutto il libro, nel quale non è solo un paesaggio ma è anche un protagonista. Il mare è infatti sempre al centro dei dialoghi tra gli attori della ricerca di un sommergibile affondato nel lontano 1925 al largo di Capo Passero in Sicilia. Si trattò di un tragico incidente, perché il Veniero entrò in collisione involontaria con la motocisterna Capena. Il comandante di quest'ultima impuntò il forte urto, che tutti udirono, a un'onda anomala. Morirono tutti i quarantotto sommergibilisti, i cui corpi rimasero intrappolati nel relitto a cinquantaquattro metri di profondità. La vicenda si avvia negli anni sessanta del Novecento, quando Maiorca era ancora un protagonista indiscusso dell'apnea internazionale, per compiersi poi nei primi anni novanta, quando ancora non erano in uso i sistemi di posizionamento geografico satellitari; ed è anche il pretesto per fissare su carta una cultura del mare siracusana antichissima, che rischia di scomparire. Si tratta di parole, osservazioni, proverbi che restituiscono il rapporto strettissimo tra Siracusa, o verrebbe da dire l'Ortigia, il suo cuore greco, e lo Ionio, quel mare che la unisce al suo corpo ellenico originario. Arcaici e potentissime le strofe che canta Ventidue nell'ultima notte: "Lu mari v'agghiuttii / Cantannu allegru. / Chiantu ri mamma / nun u commuti" (Il mare v'inghiottì / cantando allegro. / Pianto di mamma / non lo commosse). Parole purtroppo attualissime anche in questi anni in cui il Mediterraneo è ritornato a essere un mostruoso abisso. Le pagine più suggestive sono quelle in cui Maiorca e l'Avvocato riescono finalmente ad avvicinarsi al relitto che appare come un "battello selenico" immerso in quel silenzio che conosce solo chi si immerge. "Nun ciuri / po marinaru / 'nghuttutu ru mari" (Non fiori / per il marinaio / inghiottito dal mare). Così fu anche per quei ragazzi che riposano per sempre nel Veniero, "un immenso sarcofago", come per tutti quelli che continuano a morire tra le onde.

F. F.

**Marco Albino Ferrari, MONTECRISTO. DENTRO I SEGRETI DELLA NATURA SELVAGGIA**, pp. 194, € 18, Laterza, Roma-Bari 2015

Montecristo è un reportage, avvincente e documentato, scritto da Marco Albino Ferrari, gran conoscitore della montagna, che nel gennaio 2015 ha trascorso un paio di settimane su una delle isole più misteriose del Mediterraneo. Misteriosa non solo per l'aura letteraria che da secoli la circonda, ma anche perché è inaccessibile ai più da tempi altrettanto remoti. Il racconto è doppiamente interessante proprio perché l'esperienza e il racconto riflettono innanzitutto passioni e conoscenze di un autore che è più attento alle isoipse che non alle isobate, ai pendii che non alle baie. Potremmo quindi dire che è la riuscita narrazione non tanto di un'isola bagnata dal mare, ma di una montagna circondata dall'acqua. Per la precisione di una vetta di 645 metri, ancora più alta se si considera però la parte immersa. Al di là dello status relativamente recente di riserva naturale, che risale al 1971, anche Ferrari alla fine della sua esperienza riconosce che "Montecristo è un paradiso artificiale, anche se tale ai nostri occhi non deve sembrare". Questa sua artificialità non è legata solo alle trasformazioni ottocentesche, quando fu gestita prima da un eccentrico dandy inglese, poi da Carlo Ginori che la trasformò in riserva di caccia, per passarla infine ai Savoia, che continuarono a gestirla allo stesso modo per tutta la prima metà del Novecento. Ma, per paradosso, l'artificialità ha subito una brusca accelerazione negli ultimi anni, quando è scattata una vera e propria guerra in nome della biodiversità. Due i nemici più pericolosi: il ratto nero e l'aliante, un roditore e un albero, entrambi colpevoli di alterare gli equilibri ecologici dell'isola. Una guerra che ha assunto i tratti della lotta antiterrorista, anche nell'acronimo utilizzato per descrivere questi intrusi: *Ias, invasive alien species*. Naturalmente, come per tutte le guerre, anche in questo caso i punti di vista sui ruoli degli interpreti può essere discordante. Rimane però il fatto che Montecristo è "una piccola eccezione terrestre nella vastità dell'acqua", un'eccezione che l'uomo tenta disperatamente di mantenere tale, in un rapporto a volte equivoco di controllo delle diverse forme di vita che la popolano. Il racconto di Ferrari non è solo una argomentata riflessione sulla *wilderness*, o sui suoi simulacri, ma si arricchisce anche di incontri con alcuni dei principali tutori di questo precario ordine ecologico: la coppia di guardiani innanzitutto, i comandi della Forestale che gestiscono la riserva e alcuni ricercatori che, a vario titolo, hanno legato il loro lavoro, e un pezzo di vita, a quest'isola che i greci chiamavano semplicemente Ocrasia, in omaggio al colore dei suoi splendidi graniti. E sono proprio le semplici parole di colui che insieme alla moglie custodisce l'isola, il miglior invito al viaggio, anche solo immaginario: "Come dicono i corsi e gli isolani in genere, ogni isola ha il suo profumo", e a Montecristo è quello di rosmarino, maro ed elicrisio.

F. F.